Dai ricordi di Augusto Monti

Diario fiumano

IV

Ho una lunga conversazione con Scarafia, di quel battaglione della Sesia passato «dalla parte del sole» come ho già detto: in piemontese, col cuore alla mano. Tenente 1898, Bainsizza, ritirata, Piave; insomma, soldato «del '18» non del '17, della seconda guerra, non della prima. Secondo lui, chi improvvisò «il colpo» fu Host Venturi, che, immanente l'attuazione dei *deliberata* della Commissione di Inchiesta — cioè «la consegna di Fiume ai croati» — dice il mio ragazzo — andò da D'Annunzio e lo trascinò qui. Ma dov'è bene e direttamente informato è sull'adesione al movimento dei reparti che costituivano dal novembre '18 il corpo italiano d'occupazione.

«Da 10 mesi eravamo qui, a Fiume in riposo, su quelle alture in linea: trincee, ripari, reticolati, riservette, depositi di munizioni, un lavoro da cani, ma fatto proprio di cuore. A Fiume scene d'entusiasmo indimenticabili, dimostrazioni d'amore non mai raffreddato, legami d'amicizia e d'affetto fra soldati e gente del luogo (accoglienza larga e buona anche nel territorio da parte di famiglie croate). Poi: sospesi i lavori, i reticolati devon servire solo per il contrabbando; poi: «riservate» con ordini di partenza, andarsene alla chetichella, alla spicciolata, evitando assolutamente ogni dimostrazione.

I soldati eseguiscono gli ordini a malincuore, delusi: non capiscono: posizioni che han fortificate e fatte proprie una città che è divenuta due volte loro, lasciarla così nel più bello che le si voleva bene e ci si stava bene...

A Mattuglie senton dire che D'Annunzio e a Fiume coi granatieri, e con gli arditi di prima! Via di corsa indietro a Fiume, nessuno li ha tenuti più, i soldati a trascinar gli ufficiali, gli ufficiali, gli ufficiali subalterni, a trascinar... quei pochi superiori... trascinabili.

A Fiume accoglienze «fantastiche». Pausa: occhi umidi; raschiarsi la gola; bere «una volta», proseguire. «Per noi era meglio averi avuto da menar le mani; quel che ci rovina e il noi, fu nulla. D'altra parte si pensa che il meglio è ancora di rimaner qui, finchè la cosa passa in prescrizione. A muoverci di qui non vien nessuno, nè forze alleate, nè tanto meno le nostre.

Si figuri che la linea verso i jugoslavi è tenuta per noi dai regolari della brigata Regina e che una notte i regolari han chiamato noi il rincalzo come se fossimo dei loro. Del resto se le truppe alleate sono andate via vuol dire che gli Alleati son d'accordo ad accettare il fatto compiuto. Certo che a tirar in lungo son pasticci: ci son dei soldati di classi già congedate, ce n'è altri che han bisogno di licenze: vien l'inverno... Ma in sostanza se ne fregano, sono giovani, han del denaro, stipendio e indennità di marcia». Di politica — nazionalisti, interventisti di destra o di sinistra, Bissolati ecc. — non sanno niente. Scarafia personalmente, confessa, ha molte simpatie per il P.P.I.

Una cosa innegabile, che io scopro da me e di cui devo pur prender atto e che mi gesta dei legionari e valso immediatamente a rialzar il prestigio d'Italia di fronte alla popolazione croata, e in genere non italiana, di Fiume e dintorni, e valso a ciò più che la guerra, più che «la beffa di Buccari», più che Vittorio Veneto. Questa gente *ha visto* dei soldati italiani piombar qui come dei falchi, decisi a tutto: *ha visto* truppe americane, francesi, inglesi, serbe pigliar su e abbandonare il campo di fronte a soldati italiani. Ha atteso la minacciata riscossa iugoslava, e questa non è venuta. Tutto ciò *ha visto*, ed ha ricevuto da tutto ciò — gente semplice e guerriera, adusata a rispettar ciò che è esercito e forza — un'impressione profonda di giovinezza, di gagliardia. Quest'impressione durerà. Ho visto questa gente guardiani del porto, villani del contado, borghesi di Fiume, negozianti di Volosca parlar a noi, borghesi e isolani ma Italiani, con una deferenza umile e rispettosa, che si copriva benissimo, non era fatta di paura — eravamo, rispetto, borghesi e soli — ma che era fatta palesemente di ammirazione e rispetto. E anche le «attitudini» dalmatorie e tiranniche di D'Annunzio, che urtavano in modo dilettanesco gl'Italiani legittimisti, e anche Fiumani, ci non Italiani, croati tedeschi ungheresi, non solo incutevan rispetto, ma francamente piacevano.

* * *

C'è poi il «caso Bacchi». Me lo racconta Marpicati, che l'ha inteso dalla bocca del capitano dei RR.CC. V... «Una nave, che fa rotta altrove che per Fiume, vi sono di servizio due carabinieri; ufficiali che sono a bordo voglion fare "il colpo", dirottare nave e tutto a Fiume. I due carabinieri si oppongono; poi uno dei due si arrende alle imposizioni degli ufficiali, l'altro non cede, ultima trincea del più saldo per difendere la consegna e questa: — venga un mio superiore e mi tolga la consegna, io non prendero ordini che da lui. — Gli ufficiali si rivolgono a degli arditi che erano a bordo. Vengono gli arditi, van dal carabiniere: — molla o ti sparo. — sparami. — Spari; il carabiniere è fatto freddo; aveva 10 anni di servizio. L'ardito insevisce sul cadavere e si orina come d'un trofeo della lucerna insanguinata. La nave approda a Fiume. L'ardito per alquanto tempo gira per Fiume con la lucerna imberlata e festeggiato dai compagni. Finalmente è ritirato dalla circolazione. Il carabiniere Bacchi Giovanni il comandante — con provvedimento disapprovato in pubblico anche da certi capitani — decreta la medaglia d'oro. Gli ufficiali erano ancora al giorno 16-15 giorni dopo il fatto — in attesa di provvedimenti; l'ardito assassino era al manicomio.

Dominava fra i ragionevoli l'impressione che se si fosse tolto un capello all'ardito, i compagni suoi — i Pretoriani — sarebbero insorti.

In gamba lassù al palazzo del Governatore... «*qui giaceva ferito...*».

AUGUSTO MONTI

Greche antiche a Cinecittà

In peplo e sandali d'oro un gruppo di belle ragazze romane attendono il loro turno di lavoro. Sono le generiche e le comparse che partecipano alla lavorazione del film «Saffo, Venere di Lesbo» l'ultimo polpettone mitologico che si sta producendo a Cinecittà. La interpreta Elina Labourdette

A dieci anni dallo scoppio della guerra

Cogliamo le immagini della rivolta nella Corea del Sud, «terra di morte»

L'eloquenza drammatica di un documentario sulle manifestazioni che hanno condotto alla caduta di Si Man Ri - Nel Paese "vetrina" dell'Occidente la percentuale dei disoccupati raggiunge il 56 per cento della mano d'opera disponibile

(Dal nostro inviato speciale)

PYONGYANG, giugno — *Su Pyonggang splende il sole. La gente passeggia per le strade, va a teatro, al parco. In una saletta buia del nostro albergo noi abbiamo invece gli occhi fissi su uno schermo improvvisato, sul quale sfilano immagini di un altro mondo, che è poi sempre Corea, ma quella del Sud. «Un giornalista comunista — ci dice un collega — non può per il momento andare nel Sud, ma ecco il Sud». Sono le immagini della rivolta popolare che, rovesciato Syngman Rhee, il più sanguinario dei dittatori asiatici, riprese da audaci documentaristi, che riuscirono a destreggiarsi tra le bastonate dei poliziotti, le raffiche di mitra, e le cariche marrasche dei degli studenti sud-coreani.*

Immagini da 25 luglio

Ora, la storia della caduta di Rhee — questo omuncolo «padre della patria» che vendeva in contumacia agli ambiziosi governatori delle province del Nord — è nota in nei minuti particolari anche in Italia e non staremo a raccontarla di nuovo in Italia si conoscono anche alcune immagini di quelle manifestazioni. Ma le immagini fotografiche non sostituiscono un film. Il colpo di bastone del poliziotto, fermato a mezz'aria dello obiettivo, non dà l'immagine di cosa fosse accadato prima che quel braccio si levasse, e subito dopo mi gliava di giovani incolonnati che marciavano per le vie della città tenendosi l'uno all'altro strettamente per le braccia in una sola catena umana, o cozzo contro le file dei poliziotti in divisa nera — sembrava che tutti i reparti di dittatori nera siano questo sotto, in Asia come in Europa — il primo sentro, le prime bastonate, la risposta degli studenti che travolgono la polizia. Lo obiettivo cinematografico sottolinea la calma freddissima che segue una dimostrazione e ne precede un'altra più violenta mostrando in primo piano il volto di un poliziotto e in campo del suo metro e ottanta, randagi, nervosi, attenti, uno sguardo mostrarlo di spalle. Il poliziotto sta parlando con un giovanotto. Dal berretto nero scende, bianco e sporgente tutta la nuca, una larga benda insanguinata.

Immagine da 25 luglio: studenti arrampicati su un cancello o abbarbicati ad una inferriata arringano la folla. La folla risponde gridando qualcosa che lo schermo non riesce ma che si può immaginare, e alzando in alto il braccio ed il pugno chiuso in un gesto che in tutto l'Estremo Oriente esprime protesta e determinazione. Studenti a migliaia seduti in silenzio sul selciato nei pressi del Parlamento e nei pressi della residenza di Rhee tengono alti gli striscioni con i loro slogans: noi vogliamo un governo, perchè Syngman Rhee intenda, altri sono in inglese, perchè intendano gli americani, altri ancora, più coloriti, in cui si spera forse con la natura dello slogan, più avanzato e più audace, in trance e come una bestia all'impazzata dei vecchi, in nel dittatore. Poliziotti americani custodiscono un'ambasciata: statua bianca, impassibile ed apparentemente neutrale, ma tutti sanno che se tratta di una commedia perchè il comando statunitense ha appena messo una delle dittature coreane che sono sotto il suo diretto controllo a disposizione di Rhee, perchè se ne servisse nelle repressioni. Il documentario mostra quel che è stata l'etnicazione in questa mi su ai studenti e gente comune sommergono i carri armati, arrestano in folla dall'alto, delle loro minacciose torrette.

In mezzo a quella folla di dimostranti ci era un giovane di centinaia anni che doveva incontrare qualche giorno dopo questa visione cinematografica della rivoluzione sud-coreana, a Pyonnang. Ha venuto al nord più assai a nuoto sopeso ad una camera d'aria di automobile, un nuoto che corre lungo la linea di demarcazione rabbiata. Non ne taremo il nome, per non fare cosa gradita all'ambasciata sud-coreana a Roma, dato che egli ha la vita dei parenti nel sud. Diremo solo che si sottrasse al servizio militare e fuggì a Seul quando una, alla coscia, dovesse stato serro di lui carezza per cinque anni.

In lui ed nuovamente quel commento parlato che manca al documentario: «Andavo ogni mattina contro ai Seul — racconta — per cercare lavoro. La mattina del 19 aprile incontrai una colonna di dimostranti in marcia verso il Ministero degli Interni. Mi unii a loro. Volevano trovare il ministro, ma si venne a sapere che era scappato. Mentre ci dirigevamo verso il palazzo del municipio la nostra colonna venne mitragliata da altre dimostranti che giungevano da tutte le direzioni. L'ingresso al municipio era sbarrato. Tentammo di aggirare l'edificio e ma venimmo attaccati con gas lacrimogeni e con i getti degli idranti. Non ci fermammo. Sento sparare e vedo uno studente cadere accanto a me. C, sbandamento ci lacrimano gli occhi colpiti dai gas con l'acqua che ci verava offerta dagli abitanti delle case vicine, poi con attaccammo lanciando sassi e pietre finchè la polizia è stata costretta a ritirarsi. L'edificio venne incendiato e tutto venne buttato all'aria, mobili e documenti. Poi la colonna si diresse verso la residenza di Rhee. La polizia sparò di nuovo, ma gli studenti non si fermarono. Si impossessarono degli idranti e li diressero sulla gente. La polizia allora sparò di nuovo. Vidi uno studente cadere al mio fianco. Fuggii allora per i vicoli e vidi uno di altri cinque morti, e almeno una cent'na di feriti».

A colloquio coi protagonisti

L'agitazione successiva al nostro interlocutore partecipò ancora alle manifestazioni e alla distruzione di due stazioni di polizia. Poi decise di mettere in atto il piano che sognava da tempo: e partì per la grande avventura, rischiando il tutto per tutto. Aveva solo una rapida visita in stazione al nord (superò sono, per così dire, che ne si sentì ricaduto ma aveva dei [illegible]) chiarì sulla situazione al sud. Le espresse un po' incomprensibilmente — era un giovane sicuro ma sem analfabeta — ma con efficacia. «Nel sud i ricchi sono ricchi, noi i poveri non riescono neanche a mangiare».

Parlammo ancora con altri protagonisti di queste giornate incandescenti. Un tenente dell'esercito sudista ci parlò dei suoi soldati che, quando si ebbe notizia delle prime manifestazioni di Masan, dicevano: «E' scoppiato quello che doveva scoppiare», e dei suoi comandi, che poma ancora di queste manifestazioni avevano bloccato tutte le lacune, ai soldati le cui famiglie erbivevano nelle città, avevano avuto sentore di ciò che è bollita in pentola. Un soldato semplice, che ci ha [illegible] che la Corea del Sud 1 500 000 disoccupati permanenti, ed altri 4 500 000 e forse 5 000 000 semioccupati, con un totale che è pari al 56,3 per cento della mano d'opera disponibile ed è probabilmente la più alta percentuale del genere in tutto il mondo.

Questa situazione spiega perchè, presto o tardi, nella Corea del sud dovesse verificarsi una grossa esplosione e perchè, una volta che essa si è verificata nei modi che tutti sanno, sia sorto un movimento, che nessuna forza al mondo, nemmeno quella degli americani che dispongono nel Sud di un imponente dispositivo militare, potrà arrestare. La caduta di Sunagman Rhee, tamponata dagli americani con la comparsa in scena di Ho Chong, è stata solo un episodio preliminare. La lotta iniziata allora in profondità alla città e, nella sua base iniziale, a certi strati della popolazione, ma ci sono sintomi indubbi, nonostante la rabbia censura, che essa sta allargandosi, estendendosi a nuovi strati, cuntando in profondità, mentre ogni strato della popolazione va prendendo coscienza della propria forza e delle proprie possibilità. Sarà questione di tempo ma poiché la caduta del dittatore ha lasciato irrisolti i problemi di fondo della parte meridionale del paese e indubbio che la Corea del Sud tornerà a dominare le prime pagine dei giornali, anche di quelli europei, come durante le giornate di aprile.

EMILIO SARZI AMADE'

Un episodio preliminare

L'agricoltura non ha subito sorte migliore. Persistono durante l'occupazione giapponese la Corea del Sud esportava ogni anno almeno un milione di tonnellate di riso, ora ne importa ogni anno da mezzo milione ad un milione. La metà delle famiglie contadine del Sud, 1 100 000 su un totale di 2 200 000, non hanno che la sussistenza per tutto l'anno secondo le ammissioni della stessa dittatura di Rhee. Vi sono, nella Corea del Sud 1 500 000 disoccupati permanenti, ed altri 4 500 000 e forse 5 000 000 semioccupati, con un totale che è pari al 56,3 per cento della mano d'opera disponibile ed è probabilmente la più alta percentuale del genere in tutto il mondo.

Questa situazione spiega perchè, presto o tardi, nella Corea del sud dovesse verificarsi una grossa esplosione e perchè, una volta che essa si è verificata nei modi che tutti sanno, sia sorto un movimento, che nessuna forza al mondo, nemmeno quella degli americani che dispongono nel Sud di un imponente dispositivo militare, potrà arrestare. La caduta di Sunagman Rhee, tamponata dagli americani con la comparsa in scena di Ho Chong, è stata solo un episodio preliminare. La lotta iniziata allora in profondità alla città e, nella sua base iniziale, a certi strati della popolazione, ma ci sono sintomi indubbi, nonostante la rabbia censura, che essa sta allargandosi, estendendosi a nuovi strati, cuntando in profondità, mentre ogni strato della popolazione va prendendo coscienza della propria forza e delle proprie possibilità. Sarà questione di tempo ma poiché la caduta del dittatore ha lasciato irrisolti i problemi di fondo della parte meridionale del paese e indubbio che la Corea del Sud tornerà a dominare le prime pagine dei giornali, anche di quelli europei, come durante le giornate di aprile.

EMILIO SARZI AMADE'

Un convegno su "Tecnica e Società,,

Aumentare i salari decisivo per il progresso

La relazione del prof. De Maria sullo sviluppo economico nazionale
Il riflesso degli incrementi salariali sulla domanda dei beni di consumo

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 28 — S'è aperto stamane a Milano il convegno internazionale sul progresso tecnologico e la società italiana, nei saloni del museo della scienza e della tecnica. Il tatto dominante della prima giornata è stato senza dubbio la relazione del prof. Giovanni Demaria che ha indicato, come necessarie allo sviluppo economico nazionale, «misure di politica economica totalmente diverse, da quelle che circolano nella letteratura scientifica odierna», misure, come egli stesso ha detto, a conclusione del suo discorso, che «non mancheranno di incontrare resistenza».

Demaria ha rovesciato, in pratica, il noto sofisma secondo cui lo sviluppo economico nazionale dipenderebbe in sostanza dal mantenimento del fondo salari ad un livello costantemente inferiore agli incrementi di produttività che si realizzano grazie alle innovazioni tecniche. L'una sofisma, quest'ultimo, che abbiamo ancora recentemente sentito echeggiare a chiare lettere nei discorsi dei maggiori esponenti della classe dirigente italiana, dal direttore della Banca d'Italia, Menichella, al presidente del Consiglio Lambiotte fino al senatore Luigi Einaudi.

Interessanti analisi

Sulla base di un'analisi che sarebbe impossibile riferire per esteso, ma di cui è chiaro sarebbe difficile contestare la sostanziale attendibilità, il prof. Demaria ha visto, tra i fenomeni essenziali prodotti dal gigantesco progresso tecnologico caratteristico della società moderna nella sua fase attuale, quello di una riduzione progressiva di ciò che era un tempo, agli albori del capitalismo, considerato come la molla fondamentale del progresso economico, voglio dire l'accumulazione del capitale.

Secondo Demaria, è comprensibile rilevare la nuova e propria «legge di caduta del volume totale degli investimenti rapportato al reddito nazionale» e la ragione di questa legge sarebbe appunto da riferire alla produttività tecnica fortemente ascendente delle nuove invenzioni, la quale comporta, «totalmente, un abbassamento dei prezzi unitari delle beni strumentali».

Demaria stesso dichiara esplicitamente di ritrovare in Marx un fondamentale precedente per la sua tesi, non attraversata da nessuno dei teoremi moderni dell'economia. E sarebbe interessante avere un approfondimento teorico di questo punto che, nell'impostazione di Demaria, certo più che in quella di Marx, è, pare troppo esclusivamente legata ai dati della tecnica.

Comunque, Demaria ne trae una conseguenza che è certo irrefutabile sul piano della documentazione empirica. «Oggi o domani che sia, egli dice, probabilmente la metà degli aumenti di investimenti sarà in altra maniera di investimenti *ad abundantiam*, da cui la società potrà trovare nuovi redditi senza che vi sia stato necessario un corrispondente risparmio». E dunque, lo sviluppo economico è sempre meno finanziato dal capitale risparmiato non solo perchè questo si raddoppia in periodi di tempo sempre più ravvicinati, ma anche perchè, a causa del progresso tecnologico, si ha bisogno, tra le riserve di ammortamento, delle masse di spendibili per investimenti totalmente nuovi».

Di qui, dunque, e da un'analisi estremamente interessante della dinamica economica italiana e internazionale (particolarmente notevoli gli spunti a proposito delle variazioni intervenute nella struttura delle classi in Italia, quella che Gramsci chiamava la «composizione demografica»), Demaria è pervenuto alla sua conclusione, secondo cui «nel passato, elemento essenziale della dinamica economica saranno gli incrementi salariali».

Quattro, secondo Demaria, sarebbero le incentivazioni decisive ed essenziali degli incrementi salariali al progresso economico: «1) lo stimolo al progresso e alla diffusione del progresso tecnologico; 2) il riflesso nella domanda dei beni di consumo, che rappresentano i 4/5 quasi dell'attività economica nazionale, e che costituiscono i settori in cui è ancora possibile una maggiore occupazione netta; 3) il fatto che, in conseguenza delle modificazioni nella struttura delle classi, il risparmio dovrebbe provenire sempre più dai redditi dei lavoratori dipendenti il numero dei quali è in costante ascesa, che non da quelli la cui quota dimostra che de lavoratori *indipendenti*; 4) il fatto che la quota attribuita ai salari diminuisce il profitto industriale concentrata unitaria, «vantaggio particolarmente decisivo, osserva il Demaria, dato che il fondo totale profitti potrà accrescersi soltanto espandendo la massa totale della produzione e non attraverso il malthusianismo produttivo».

C'è qui, in quest'ultimo punto, una critica particolarmente efficace delle tendenze del sistema borghese fondato sul profitto privato o, come scrive il Demaria, «aziendale». Tendenze che, sempre secondo questo studioso, sono tutt'assolutamente malthusiane, e cioè hanno tatteri del progresso tecnico e della sua diffusione, soprattutto dal momento in cui si è vanificato lo stimolo della concorrenza.

Altre relazioni

Del resto, la sfiducia del prof. Demaria nella possibilità di successo delle cosiddette economie libere nella gara con i paesi socialisti, è apparsa particolarmente chiara quando egli ha detto che «fino a quando le economie libere continueranno a essere prevalentemente governate dalla teleologia del profitto aziendale e del mercato di concorrenza, il blocco sovietico potrà continuare a produrre ad un saggio di incremento notevolmente superiore».

Come si vede, siamo in presenza di un'impostazione estremamente interessante, e in qualche punto anche assai nuova, di cui, del resto, abbiamo potuto dare appena una sommaria informazione.

Ci si permetta piuttosto, di dichiarare il nostro disaccordo su un punto che ci appare assai importante, e senza dubbio decisivo, dal punto di vista ideale. Il prof. Demaria sostiene la tesi molto diffusa in Occidente, secondo cui il progresso tecnologico porta con se, inevitabilmente, il fenomeno della cosiddetta «civiltà di massa», conseguenza necessaria della produzione di massa e della specializzazione crescente del lavoro. «Sotto questo aspetto, egli dice, tanto più avanzato sarà il progresso tanto più pericoloso diventa a il popolo».

Ora, con questa tesi, che identifica sostanzialmente lo aumento del reddito con la cosiddetta civiltà del benessere «monocapitalistico», noi ci permettiamo di trovare il perfetto e radicale disaccordo. Al contrario, ci pare che il socialismo, verso cui sembra tendere tutta l'impostazione del Demaria, sia già oggi e sempre più tenda a essere una civiltà in cui il uomo ritrova il suo naturale collegamento col bisogno umano, sganciandosi dal meccanico rapporto con la produzione caratteristico della società borghese nei suoi diversi stadi di sviluppo. Ci sembra, anzi, che proprio questa sia, in sostanza, l'essenza della rivoluzione liberatrice del socialismo, che troppi economisti borghesi tendono oggi a identificare col solo principio della pianificazione.

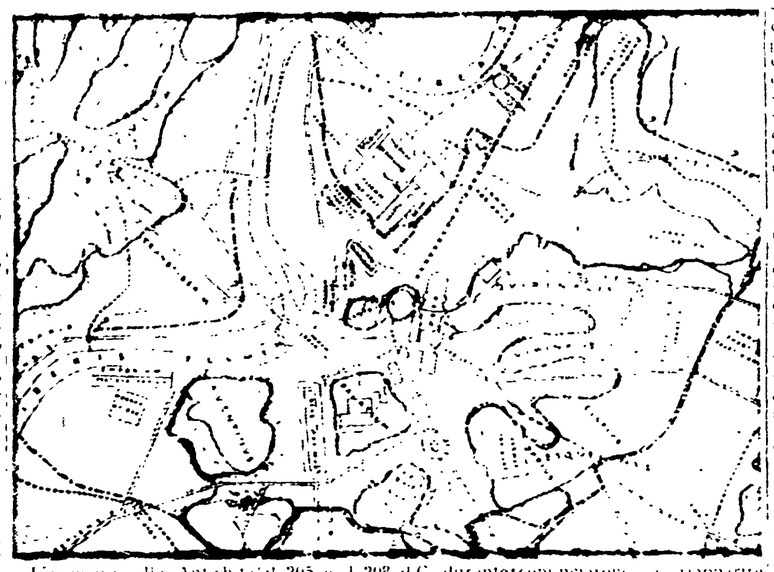
Al congresso, hanno svolto due relazioni anche i professori Perroux e Vito; questo ultimo, rettore dell'Università cattolica, senza discostarsi dagli schemi cui ci ha da tempo abituato.

Ha anche preso brevemente la parola il ministro Colombo, ed è significativo, per dare l'atmosfera del congresso, che pers no lui si sia dovuto astenere dai facili discorsi sul «miracolo economico» italiano.

M. NOTARIANNI

Una conferenza stampa dell'assessore Lupinacci

La pianta marmorea di Roma



L'assessore alle Antichità e Belle Arti del Comune di Roma, Manlio Lupinacci, nel corso di una conferenza stampa ha presentato ieri ai giornalisti i pondrosi volumi che racchiudono la paziente opera di ricostruzione della pianta marmorea di Roma Antica, che al tempo dell'imperatore Settimio Severo venne incisa sulla parete di un'aula adiacente al Tempio della Pace. La parete, per una fortunata circostanza, ancora sussiste detto. La chiesa dei Santi Cosma e Damiano, divenuta facciata dell'annesso convento.

La pianta marmorea venne incisa probabilmente fra il 205 e il 208 d.C. durante la prefettura di L. Fabio Cilone. Aveva un carattere catastale, e sembra che l'aula in cui, era esposta sia stata adibita a pubblico ufficio dipendente dalla prefettura urbana, non meglio precisabile. Venne incisa su 151 lastre di marmo imezzo, e compriva una superficie di circa 235 mq; era alta circa 13 metri e larga m 18.10. La superficie dei pezzi superstiti è di circa 18 metri quadrati, ai quali si debbono aggiungere circa 5 metri quadrati di frammenti andati perduti, ma noti attraverso disegni.

I frammenti della pianta cominciarono a riapparire nel 1562 nell'orto di Tolomato Conti, che si stendeva ai piedi della parete. Le esplorazioni si susseguirono in vari periodi, fino a quando, nel 1903, tutti i frammenti ritrovati vennero utilizzati dal Lanciani per una ricostruzione della intera pianta in occasione del congresso di scienze storiche. Nel 1925 i frammenti originali vennero tolti dal Museo dei Conservatori, dove si trovavano, ed ebbe inizio il nuovo lavoro di ricostruzione, conclusosi con la pubblicazione dei due volumi da parte dell'Ufficio archeologico del Comune.

Le conclusioni su «Vie Nuove»

L'inchiesta di Roberto Battaglia sulla seconda guerra mondiale

Si è conclusa, col n. 26 di «Vie Nuove» la brillante inchiesta di Roberto Battaglia sulla seconda guerra mondiale, e si è concluso con un grande successo. Equivoci, cambi della sua storia sono stati intitolati non solo sull'interesse del lettore (sono state stampate 500 mila copie in più della normale tiratura) ma hanno dato vita anche a una vera e propria collaborazione dei lettori. Come dice una nota di «Vie Nuove», nel numero 27 che apparirà questa settimana, «abbiamo esaminato e pubblicato ben 127 lettere questi testimoni anzi dirette che solo raramente si riferivano a curiosità o ad aspetti minori, ma investivano prime dalmente le questioni politiche ed economiche del conflitto, particolari aspetti della guerra italiana, la persecuzione razziale, le responsabilità e le molte teorie dei singoli. Tutti».

E, sopratutto appare raggiunto il risultato che si proponeva l'inchiesta: l'adesione alla descrizione e nel giudizio l'asserto tecnico nella storia della guerra con quella politica. L'inchiesta si è così successivamente messa in un campo che finora sembrava riservato ai tecnicalisti borghesi e ha affermato una grande vitalità della pubblicistica comunista nella materia. Ha affrontato i problemi più scottanti, gli aspetti contraddittori del conflitto ha compiuto un'opera notevole per la nostra lotta politico-culturale. Il testo della «Seconda guerra mondiale» di Roberto Battaglia, sarà pubblicato in volume entro l'anno dagli Editori Riuniti.

Un'inchiesta

Al pittore Serrato il premio Senato

Il premio del Senato, in occasione della IV mostra nazionale d'arte contemporanea su soggetti di vita vegetale, è stato assegnato al pittore Ruggero Serrato. Il pittore Serrato esponeva per la prima volta in una mostra collettiva e per la prima volta concorreva ad un premio nazionale.